

Il mito mistificato: Louis Hémon e Maria Chapdelaine

«*Maria Chapdelaine*» il romanzo di Hémon servi a costruire tutta una serie di miti nazionalisti e reazionari. In questa intervista il critico Nicole Deschamps smantella i meccanismi della mistificazione.

D. Quale ruolo ha avuto il «mito» di Maria Chapdelaine nella società franco-canadese? In fin dei conti, il libro è stato scritto da un francese, Louis Hémon, dopo un breve soggiorno in Canada...

R. Il mito stesso non è stato creato da Louis Hémon, ma da quelli venuti dopo di lui. Infatti il libro fu pubblicato postumo. In verità, il destino di questo romanzo è uno degli esempi più clamorosi di «interpretazione delirante di un'opera letteraria». Come è logico, ogni opera d'arte si presta a interpretazioni diverse, secondo le condizioni del momento e la situazione percettiva del soggetto, ma l'interpretazione che si è voluta dare a «*Maria Chapdelaine*» va ben oltre l'immaginabile.

La storia, bella nella sua semplicità, è una storia di neve e di morte. Maria, figlia di un pioniere, Samuel Chapdelaine, vede morire il proprio uomo, ucciso dalle asperità della vita e del clima. Rimasta sola si ritrova a dover scegliere tra due spasimanti: un giovane emigrato negli Stati Uniti che ha fatto una certa fortuna e che è in grado di assicurarle una vita abbastanza agiata, e un agricoltore del posto che può solo offrirle una vita di stenti e di sacrifici come quella dei padri. Maria, spinta dal senso del dovere che voci interiori le ricordano in sogno, sceglie il secondo condannando se stessa alla miseria e al dolore e precludendosi ogni possibilità di evasione.

Maria Chapdelaine con la sua devozione alla terra e il suo attaccamento alle radici ancestrali, diventò il simbolo dei franco-canadesi, ma il suo gesto, che in realtà era un suicidio, non fu visto come tale, perché altrimenti si sarebbe dovuto ammettere il suicidio collettivo di tutta la comunità franco-canadese, ripiegata su se stessa in modo morboso, claustrofobico. Le implicazioni politiche erano fin troppo chiare e così si preferì dare al finale del libro un'interpretazione falsata, ben diversa dalla realtà.

Maria Chapdelaine diventò dunque, una

storia ottimistica, un'apoteosi di felicità, prosperità, fecondità.

Ma in realtà, le tre voci che Maria ode in sogno sono, al contrario, un'«apologia» della stupidità collettiva, dell'abbruttimento, della cieca superstizione che lega la gente alla terra. Il nazionalismo clericale di destra, che per tanto tempo ha dominato la cultura franco-canadese, ha propugnato queste idee, stravolgendo il senso del libro di cui si è servito per mitizzare a proprio vantaggio i temi in esso trattati.

D. Come spiega che Louis Hémon, un francese, abbia saputo scrivere un libro che si è prestato così bene a questa mitizzazione collettiva?

R. Hémon era nella stessa situazione dei suoi personaggi, cioè la situazione del colonizzatore che invece è colonizzato e non lo sa. I quebecchesi erano venuti nel Nuovo Mondo per colonizzarlo, ma dopo la conquista si trovarono sudditi di una potenza straniera e furono a loro volta colonizzati, anche se non vollero mai ammettere questo fatto. Per mascherare la loro vera condizione, crearono allora una serie di miti consolatori. Maria Chapdelaine si prestava egregiamente a cristallizzare molti di questi miti.

Hémon invece veniva da una famiglia di notabili della Terza Repubblica. Ma anche lui rifiutava la sua condizione. Infatti per sfuggire al suo destino di «figlio di papà» si trasferì in Inghilterra dove visse in miseria, cercando di sbarcare il lunario con piccoli lavoretti, senza mai avere un impiego fisso. Là ebbe una relazione con una ragazza irlandese, definita come «ballerina», che rimase incinta e che, dopo la nascita di una bambina, diventò pazzo. Hémon partì per il Canada, scrisse «*Maria Chapdelaine*» e mandò una copia del manoscritto al quotidiano parigino «*Le Temps*». Le altre due copie le spedì a se stesso presso i genitori. Per tutta la vita, peregrinando di qua e di là, egli aveva cercato di staccarsi dalla pri-



gione familiare, ma ne era rimasto sempre succubo, «colonizzato» psicologicamente. Dopo aver scritto «*Maria Chapdelaine*», volle proseguire verso il west, ma nell'estate del 1913, mentre era in viaggio, rimase vittima di un incidente ferroviario a Chappleau Ontario. Alla sua morte, gli furono trovati indosso, nascosti in uno stivale, 8 dollari che rappresentavano tutta la sua fortuna.

D. Cosa si può dire del mito che creò?

R. Che era un mito prettamente francese, un mito importato dalla Francia. Il culto della terra è un mito che in Francia ha motivo di essere, ma che in Nord America è inapplicabile. Il Quebec non ha grandi estensioni di fertili terreni agricoli come la Francia, né ha una tradizione contadina. Pertanto il mito del «ritorno alla terra» non aveva senso in una regione come il Quebec dove l'ambiente non si prestava. La costante conflittualità tra mito e realtà portò a una vita di miseria e alla fuga verso gli Stati Uniti.

La vera ricchezza del Quebec erano le foreste ed era pazzesco diboscare e cercare di coltivare terre sassose, da cui si poteva trarre solo una magra esistenza.

Non abbiamo fatto altro che distruggere la nostra vera ricchezza, le foreste, per cercare di coltivare terreni aridi e inospitali, così come siamo sempre rifuggiti dal commercio e dall'industria perché ciò avrebbe comportato troppi contatti con il mondo protestante e con la cultura anglofona. Tutti questi rifiuti non erano che forme di suicidio collettivo, ma sono stati occultati sotto il mito del ritorno alla Terra, il mito della Prosperità e della Fecondità, e, cosa ancor più assurda, il mito che i franco-canadesi fossero un «popolo eletto» che un giorno avrebbe convertito alla religione cattolica non solo il Canada, ma anche gli Stati Uniti. Ecco, tutti questi miti sono stati impersonati e cristallizzati nella figura rinunciataria di Maria Chapdelaine.